



Mar cinese orientale: il contenzioso delle isole Senkaku/Diaoyu

EXECUTIVE SUMMARY

Nunziante Mastrolia

Nunziante Mastrolia
cura l'area "Cina" per
L'Osservatorio
Strategico del CeMiSS

Le Senkaku (per i giapponesi) o Diaoyu (per i cinesi) sono un gruppo di otto isolette di origine vulcanica disabitate. Situate nel Mar cinese orientale si collocano a Nord-Est di Taiwan a 186 chilometri dalla città taiwanese di Keelung e a 410 chilometri da Okinawa. Sono sotto il controllo giapponese e ricadono nel distretto di Okinawa, ma sono rivendicate da Pechino e da Taiwan. Tokyo sarebbe favorevole a rimettere la questione delle isole contese a un arbitrato internazionale. Pechino al contrario,

così come nel Mar cinese meridionale, considera un'internazionalizzazione della disputa una indebita ingerenza negli affari interni cinesi¹.

Le tensioni del 2012

La tensione tra Tokyo e Pechino è ritornata a farsi preoccupante a partire dal luglio del 2012 dopo il picchi del 2010. Quando ad aprile il governatore di Tokyo Shintaro Ishihara, aveva lanciato una sottoscrizione pubblica per l'acquisto delle tre isole dell'arcipelago della Senkaku/Daoyou (le isole sono di proprietà privata e prese in affitto dal governo giapponese) sembrava che si trattasse poco più che di una provocazione. Le cose non stavano così: l'8 luglio il primo ministro giapponese Yoshihiko Noda sembrava fare suo il punto di vista di Ishihara, scatenando la reazione cinese: a titolo di esempio le parole di una nota del ministero degli Esteri: "a nessuno è concesso fare commercio del sacro territorio della Cina". Nel contempo: il Global Times, un foglio che fa parte della stampa del Partito, dava voce ad una serie di dure posizioni da parte dei falchi cinesi, secondo i quali Pechino dovrebbe estendere l'area delle proprie rivendicazioni territoriali sino ad includere l'intero arcipelago delle Ryu Kyu (compresa Okinawa), in quanto territorio che faceva parte del sistema sino-centrico del Celeste impero: era uno stato tributario.

Ad agosto Pechino e Tokyo toccano un altro *nadir* nelle proprie relazioni bilaterali a causa degli "sbarchi" di cittadini giapponesi e il contro-sbarco di cittadini cinesi sulle isole contese. Per inciso si noti che il Global Times ha apertamente ammesso che le iniziative degli attivisti cinesi

sbarcati alle Diaoyu sono state “backed by the State. While there is no open official support of the activists landing on Diaoyu, that doesn't mean these activists are acting on their own. Their safe trip to Diaoyu, and eventual safe return, are both the result of China's national strength”. E' interessante notare che tale candida ammissioni è stata fatta per rispondere a quanti (nel mondo militare? una fazione interna al partito?) chiedono alla leadership politica di assumere una approccio più duro nei confronti degli altri Stati rivieraschi. E' infatti da mettere in rilievo che sin ad oggi il governo ha intenzionalmente evitato il coinvolgimento di unità della Marina militare cinese.

Mentre la Corea celebrava la sua indipendenza, che coincide con la resa dell'impero nipponico (il 15 agosto), e in Cina si ricordavano gli orrori dell'occupazione giapponese, un gruppo di alti esponenti del Partito democratico al governo a Tokyo varcava la soglia del tempio di Yasukuni (non accadeva dai tempi di Koizhumi) a commemorare i caduti della seconda guerra mondiale, tra cui quattordici criminali di guerra. Un segnale, per i cinesi e i coreani, che il militarismo giapponese non è mai morto. Di qui le manifestazioni di piazza, forse non “ispirate” ma certamente non represses o impedites dal governo di Pechino, in dieci città cinesi che sono degenerates nella distruzione di auto e negozi giapponesi.

Il culmine veniva raggiunto il 27 agosto quando l'auto dell'ambasciatore giapponese in Cina è stata bloccata nelle vie di Pechino e un uomo ha staccato la bandiera giapponese dal cofano. Un fatto grave, che ha mostrato come si fosse ormai quasi sul ciglio del burrone. Di qui le due lettere, una alla Cina ed una alla Corea del Sud, del premier Noda per tentare di calmare le acque.

Tuttavia ben presto il fronte delle frizioni si allargava. I media cinesi accusano Washington di mestare nel torbido, spronando Tokyo a superare le restrizioni imposte dalla sua sconfitta nella seconda guerra mondiale e ad assumere un ruolo di maggiore protagonismo a livello regionale. Con lo stesso tono è stato accolto l'annuncio dell'avvio il 21 agosto scorso di esercitazioni congiunte tra le marine degli Stati Uniti e del Giappone che si protrarranno fino al 26 settembre: per i cinesi gli Stati Uniti non solo stanno gettando benzina sul fuoco, ma stanno cercando di far capire a Pechino che Washington considera le Diaoyu/Senkaku parte del territorio giapponese e quindi coperte dal Trattato di Cooperazione e Sicurezza, che impone agli americani di intervenire a fianco del Giappone in caso di aggressione. Non è probabilmente un caso che, a quanto pare, le esercitazioni prevedano la simulazione della riconquista di un arcipelago occupato da una potenza ostile. Il quotidiano conservatore giapponese Sankei Shimbun ha riportato la seguente dichiarazione da parte di un alto ufficiale delle forze armate nipponiche: “the U.S. and Japan conduct the drill aimed at retaking Diaoyu Islands in case they are invaded by Chinese military forces”.

Il ruolo degli Stati Uniti

Negli ultimi anni Pechino ha condotto con insistenza una intensa campagna diplomatica e mediatica di “buon vicinato” al fine di convincere i Paesi della regione a non temere l'ascesa cinese: l'ormai famoso *peaceful development*. Di fatto la crescita cinese ha polarizzato la struttura dei commerci regionali. Le economie di Giappone, Corea, Vietnam ed anche Filippine hanno beneficiato molto del boom cinese, ciononostante la crescita economia non ha placato le ansie politiche, le ha anzi accresciute. Tokyo, Seoul, Hanoi e Manila, continuano a non fidarsi di Pechino. La ragione è politica e si riferisce non solo e non tanto alle incognite circa le intenzioni future della Cina a livello regionale, quanto piuttosto al suo sistema istituzionale non trasparente, non aperto, non democratico.

La maggiore assertività mostrata da Pechino sulle tante questioni ancora aperte delle dispute territoriali nel Mar cinese meridionale ed orientale, ha avuto come conseguenza quella di spingere questi Paesi a chiedere un sempre più forte coinvolgimento americano.

Il primo giugno del 2012 in occasione del XI Shangry-La Dialogue il segretario alla Difesa Leon Panetta ha chiarito i termini del coinvolgimento americano: entro il 2020 il 60% delle unità della Marina degli Stati Uniti saranno stanziate in Asia. A conclusione del suo intervento Panetta è volato in Vietnam alla base navale di Cam Ranh Bay: dalla fine della guerra del Vietnam nessun segretario della Difesa vi aveva più messo piede.

A Pechino hanno letto questo passaggio come una evidente sponsorizzazione da parte americana delle rivendicazioni vietnamite nel Mar cinese meridionale (negli stessi giorni ritornava alta la tensione tra Hanoi e Pechino). Si consideri poi che unità navali americane potranno utilizzare il porto di Singapore, in base ad un accordo raggiunto il 2 giugno scorso. A ciò si aggiunga la base di Darwin in Australia, che ospiterà 2500 marines, e il supporto che Washington sta garantendo a Manila: da ultimo gli Stati Uniti si sono dichiarati disponibili ad “assisting the Philippines with a National Coast Watch Center” che avrà il compito di “improve the Philippines' maritime domain awareness of a breadth of security issues”. Se infine si prende in considerazione l'accordo per una più stretta collaborazione tra gli USA e la Nuova Zelanda, firmato a Washington lo scorso 20 giugno e si considera l'insieme degli accordi già esistenti con altri Paesi della regione, il sistema di basi militari già attive e le sempre più frequenti esercitazioni tra le marine degli Stati Uniti, della Corea, del Giappone, del Vietnam e dell'India, appare evidente come gli Stati Uniti stiano rinforzando il proprio sistema di difesa nella regione. E' chiaro che alla Cina odierna non si può applicare la stessa ricetta suggerita da Kennan per l'Unione Sovietica (il *containment* puro e semplice): Pechino è parte dell'economia internazionale ed è il tutore del regime (ormai) nucleare di Pyongyang. Questo significa che l'obiettivo americano è, probabilmente duplice, persuadere Pechino circa il fatto che gli spazi della regione non sono vuoti; ma soprattutto evitare che nei Paesi della regione possa innescarsi un nervosismo tale da portare ad una pericolosa corsa degli armamenti. Ma c'è anche dell'altro. Qui non si tratta solo del fatto che Washington ha interesse ad essere un attore partecipe delle trasformazioni in Asia; né solo del fatto che è ritenuto interesse nazionale USA, come espresso chiaramente in tutte le National Security Strategy, siano esse state pubblicate sotto amministrazioni democratiche o repubblicane, che né il rimland occidentale né quello orientale cadano sotto l'assoluta egemonia di una potenza ostile all'America. C'è dell'altro. La ricostruzione dell'ordine internazionale post bellico da parte di Washington ha avuto come principale obiettivo quello di spezzare quei blocchi politico-economici (il blocco della sterlina, del marco e dello yen etc...) la cui competizione è stata alla base dello scoppio della seconda guerra mondiale. In quest'ottica è interesse americano che, per la stabilità globale del sistema internazionale, in Asia non si costituisca un blocco chiuso a trazione cinese.

Il nervosismo dei Paesi della regione – India inclusa – e il “ritorno” americano, testimoniano due cose: Pechino non ha saputo mostrarsi come un “benign power” e non ha saputo strutturare un valido sistema di alleanze con i maggiori attori della regione: intensa cooperazione economica, ma sfiducia strategica. E la ragione di ciò va individuata – molto probabilmente – nella sua conformazione istituzionale: un sistema non democratico, non trasparente e non aperto.

In altre parole, senza dover necessariamente invocare la teoria della pace democratica, i Paesi della regione – siano essi più o meno democratici – hanno detto “no” ad una dottrina Monroe cinese, fidandosi maggiormente dello strapotere USA e del suo sistema istituzionale democratico, trasparente e, cosa che non va sottovalutata, aperto: nel senso che i Paesi alleati possono partecipare in maniera indiretta (gruppi di pressione, lobbies) al processo decisionale americano.

E' dunque evidente che si sta saldando un sistema di cooperazioni rafforzate a matrice americana lungo i confini cinese. Con Giappone e Corea da una parte e Filippine e Vietnam dall'altra che giocano di sponda, con un intervento esterno da parte di Washington.

Un sistema che visto da Pechino, come scrive Kissinger nel suo ultimo libro, rappresenta la materializzazione di un costante incubo strategico per la Cina: l'accerchiamento. Si è già detto che tali manovre da parte americana hanno un obiettivo: produrre sicurezza negli alleati della regione e nel contempo tentare di limitare l'assertività cinese. In altre parole, deterrenza.

Il punto, come sottolinea Kissinger, è che Washington e Pechino declinano in maniera diametralmente opposta il concetto di deterrenza: a Pechino “credono nella deterrenza, attuata nella forma della preemption. Quando ritengono che il loro avversario stia acquisendo un vantaggio inaccettabile e che l'ago della bilancia strategica si stia muovendo a loro sfavore, gli strateghi cinesi cercano di incrinare la sicurezza di sé dell'avversario e di riprendere il sopravvento psicologico, se non anche quello materiale”. Ciò che preoccupa è che: “l'incontro

tra la visione cinese della preemption e la dottrina occidentale della deterrenza – continua Kissinger può sfociare in un circolo vizioso: iniziative considerate in Cina esclusivamente difensive possono essere ritenute di natura aggressiva dal mondo esterno; misure di deterrenza messe in atto dall'Occidente possono essere interpretate dai cinesi come tentativi d'accerchiamento”.

Se Kissinger avesse ragione e a Pechino fossero ancora fedeli alla dottrina della deterrenza offensiva, significa che sarebbe prioritario “un colpo” per alleggerire la pressione e riconquistare una superiorità psicologica, il che vuol dire spaventare gli “assedianti”. Cosa che del resto Pechino ha già fatto con l'India nel 1962, con il Vietnam nel 1974, con i propri cittadini nel 1989 a Tienanmen. Ma le conseguenze di una tale scelta potrebbero essere incalcolabili.

Aspetti storico-giuridici del contenzioso

La struttura del contenzioso è simile a quella di altre aree che vedono coinvolte la Cina. Pechino sostiene che tali aree siano storicamente appartenute alla Cina. I paesi rivieraschi – sostiene Pechino – hanno approfittato della sua secolare chiusura e della fase di grande debolezza, che ha inizio con la prima guerra dell'Oppio, per sottrarle questi territori anche con la forza o per mezzo dei trattati ineguali.

Pechino supporta la sua posizione con una serie di documenti dai quali si evincerebbe il fatto che l'arcipelago come esso fosse sotto l'amministrazione cinese sin dal tempo della dinastia Ming nel XVI secolo e altri che testimoniano com'esso fosse considerato parte dell'Impero Qing fino all'inizio della seconda metà del XVIII secolo. Inoltre particolare rilievo è dato da Pechino ad un documento del 1893, un editto dell'Imperatrice Vedova Cixi, con il quale si concedeva l'uso delle isole al ministro dei Sacrifici Shang Xuanhuai.

Il 14 gennaio del 1895, mentre la guerra sino-giapponese era ancora in corso, l'arcipelago fu annesso da Tokyo: “per il Giappone le isole Senkaku furono scoperte nel 1884 da un pescatore delle Ryukyu. Erano pertanto *terra nullius* al momento dell'occupazione e la volontà di occuparle espressa chiaramente da una decisione imperiale del 14 gennaio 1895. Tokyo evidenzia inoltre che tale occupazione avvenne senza che ci fosse una protesta formale da parte cinese. In più, oltre al controllo di fatto, il Giappone sottolinea come tali isole siano sempre state considerate come parte del territorio di Okinawa e che fino alla seconda guerra mondiale Tokyo vi ha svolto attività di esplorazione e sfruttamento economico”²

L'editto imperiale del 1893 e l'annessione giapponese del 1895 sono i due atti principali che fondano storicamente le rivendicazioni dei due paesi³.

A complicare ulteriormente le cose, il trattato di Shimonoseki firmato il 17 aprile del 1895, con il quale si chiude la guerra sino-giapponese e con il quale l'Impero cinese cede al Giappone l'isola di Formosa (Taiwan) “*together with all Islands appertaining or belonging to the said Island of Formosa*”⁴. Nel trattato, dunque, non si fa espressa menzione dell'arcipelago in questione.

Pechino considera le Diaoyu parte di Taiwan e in quanto tali erano parte dell'Impero cinese. Per Tokyo no: “*after the Sino-Japanese War, but before the Treaty of Shimonoseki, the Islands were formally annexed to the Ryukyus*”⁵. Per Tokyo dunque l'annessione delle Senkaku risale al gennaio del 1895, prima che il trattato di Shimonoseki venisse firmato. Non solo, ma visto che in quel trattato non vi è nessun cenno alle isole, Tokyo non le considera parte dei territori che, con la sconfitta della seconda guerra mondiale, si è impegnata a restituire alla Cina.

Infatti con la Dichiarazione del Cairo del 27 novembre del 1943, sottoscritta da Cina, Gran Bretagna e Stati Uniti, le parti si impegnavano a che “*all the territories Japan has stolen from the Chinese, such as Manchuria, Formosa and Pescadores, shall be restored to the Republic of China*”⁶.

Il 15 agosto del 1945 con la resa il Giappone accetta la Dichiarazione di Potsdam, che incorporava la dichiarazione del Cairo e statuiva che “*Japanese sovereignty shall be limited to the islands of Honshu, Hokkaido, Kyushu, Shikoku and such minor islands as we determine*”⁷. Inoltre, secondo l'articolo 2 del Trattato di Pace firmato a San Francisco l'8 settembre del 1951, il Giappone rinunciava a “*all rights, title and claim to Formosa and Pescadores*”⁸.

Per Pechino questo significa che – visto che le isole Diaoyu fanno parte di Taiwan – in forza della Dichiarazione del Cairo, della Dichiarazione di Potsdam e del Trattato di Pace di San Fransisco il Giappone si è impegnato a restituire anche l'arcipelago delle Senkaku/Diaoyu alla Cina. Per il Giappone al contrario le isole “*were not included in the post-war settlement since the Islands had nothing to do with the Sino-Japanese War of 1894-1895*”⁹.

Con la fine della guerra, l'arcipelago viene posto sotto l'amministrazione americana, e dal 1972, quando fu restituito al Giappone, “il governo di Washington ha più volte preso la posizione per la quale lo stato giuridico delle Diaoyu tornava ad essere quello del momento in cui l'occupazione era cominciata e stava agli stati interessati definirlo e risolverlo”¹⁰, in altre parole tornava ad essere un territorio conteso.

A partire da allora sia Taiwan sia Pechino sia Tokyo hanno più volte rivendicato la propria sovranità sulle isole. La questione fu posta anche in sede ONU a seguito dell'ingresso di Pechino nell'Organizzazione.

Sia Pechino che Tokyo tuttavia scelsero di allentare la tensione ed evitare lo scontro, a testimonianza di ciò le parole di Deng “quanto alla questione delle isole Diaoyu (...) le future generazioni possono risolverla; le future generazioni saranno più intelligenti di noi”¹¹.

Negli anni seguenti, pur tra gravi momenti di tensione tra i due paesi, la questione dell'arcipelago conteso è rimasta in ombra.

Nel 1990 l'Agenzia per la Sicurezza Marittima del Giappone autorizzò la costruzione di un faro sulla principale delle isole, provocando una formale protesta del Ministero degli Esteri Cinese e massicce dimostrazioni a Taiwan e Hong Kong. Per tutta risposta con una legge del febbraio del 1992 la Repubblica Popolare incluse le isole all'interno del mare territoriale cinese (e pertanto le considera come parte integrante della Cina) e affermava il diritto di interdire il passaggio con qualsiasi strumento ad unità non cinesi, benchè fossero (e siano) di fatto pattugliate dalla guardia costiera giapponese¹².

Aspetti economici

Nel 1968 la *Economic Commission for Asia and the Far East* delle Nazioni Unite stimò che nei fondali delle isole Senkaku ci fossero riserve di petrolio e gas paragonabili a quelle del Golfo Persico. Oltre alle isole Senkaku/Diaoyu, si stima che altre aree del Mar cinese orientale siano ricche di petrolio e gas naturale, in particolare il giacimento sottomarino di Chunxiao/Shirakaba¹³, che cade nella zona economica esclusiva cinese, ma è a soli quattro chilometri da quella che Tokyo considera la propria zona economica esclusiva. Dal 2003 la CNOOC è attiva nell'esplorazione e nello sfruttamento delle risorse sottomarine: “*the big scare on the Japanese side is that the Chinese may extract Japanese shares of the energy raw materials in East China Seam through legal extraction on the Chinese territorial waters since these pockets of oil and gas are inter-connected*”¹⁴.

I segnali di distensione su questo punto si moltiplicano dal 2006: sia le autorità cinesi che giapponese, infatti, hanno avanzato proposte per lo sfruttamento congiunto dei giacimenti, tuttavia al momento tali proposte non hanno ancora avuto una attuazione pratica.

Questioni strategiche

E' evidente che Pechino ha intenzione di ritornare con forza sul mare ed estendere la sua sfera politica e strategica; conseguentemente le frizioni con i paesi rivieraschi e con l'ordine americano in Asia non possono che intensificarsi¹⁵. E' inoltre evidente che lo sviluppo della Marina Militare cinese sta entrando in una nuova fase, non più solo difesa di Taiwan e protezione delle acque territoriali, ma sta mostrando i primi segni di una profonda evoluzione e cioè il tentativo di espandere il proprio raggio di azione, la propria sfera di influenza e le proprie capacità di interdizione (*sea denial*) oltre la *first island chain*. E' quanto emerge anche dalle parole del comandante della flotta del Mar Cinese Orientale “*With our naval strategy changing now, we are going from coastal defense to far sea defense*”¹⁶. Tali affermazioni non devono stupire: seguono alla lettera le linee tracciate negli anni Ottanta dall'ammiraglio Liu Huaqing¹⁷. Già allora egli scriveva che la PLAN avrebbe dovuto svilupparsi attraverso due stadi: in una prima fase garantire una “*green-water active defense*”¹⁸, a protezione delle acque territoriali

cinesi e affermando la sovranità di Pechino su Taiwan e sulle aree contese; l'evoluzione successiva: una "blue-water navy" in grado di proiettarsi nel Pacifico (per far ciò per Liu sarebbe però stato indispensabile dotarsi di portaerei). Tali posizioni sono inoltre state scritte a chiare lettere nel Libro Bianco della Difesa del 2008, dove si legge "*the Navy has been striving to improve in an all round way its capabilities of integrated off shore operations, strategic deterrence and strategic counter attacks, and to gradually develop its capabilities of conducting cooperation in distant waters and countering non traditional security threats, so as to push forward the overall transformation of the service*"¹⁹.

Da quanto sin qui riportato, appare abbastanza chiaro che sul mare Pechino si trova a dover fronteggiare "*a far more hostile environment at sea than it does on land*"²⁰. In quanto new comer, infatti, Pechino, non può che alterare lo status quo e si vede costretta ad esprimere senza condiscendenza, e non solo verbalmente, le proprie rivendicazioni sulle aree disputate.

Tale atteggiamento è letto nelle capitali dei Paesi confinanti come aggressivo e può indurre Washington a catalogare tali comportamenti come un "*deliberate efforts to nudge the US out of Asia*"²¹.

Tuttavia le mosse americane – il riconoscimento delle Senkaku come parte integrante del Giappone e il Mar cinese meridionale come un "national interest" per gli Usa – nell'ottica di Pechino appaiono come tasselli di una più ampia strategia che tende a contenere l'espansione cinese: "*China's passage in and out of the open ocean is obstructed by two island chains. China's maritime geostrategic posture is thus in a semi-enclosed condition*"²². Pertanto nonostante i suoi 18mila chilometri di coste, Pechino è bloccata dalla più lunga catena di isole del pianeta.

Perdere definitivamente queste aree rappresenterebbe per Pechino un enorme danno strategico (ed in caso di conflitto, anche economico, non essendo in grado di proteggere direttamente le *Sea Lines of Communications*)²³: il che significherebbe che Pechino "*will forever be locked to the west of the first chain of islands in the West Pacific*"²⁴. Per questo "*Chinese analysts view the «island chains» alternatively as benchmarks of China's progress in maritime force projection and as a fortified barriers that China must continue to penetrate to achieve freedom of maneuver in the maritime realm*"²⁵

Ora se si considera che è ben difficile, per motivi storici, economici e patriottici, che Pechino possa smorzare la propria posizione (a tale riguarda si segnale il rifiuto di Pechino a riconoscere un ruolo di mediazione americano nella disputa con Tokyo); se si considera il sempre maggiore nervosismo con cui Tokyo vive la rapida ascesa politica, economica e militare della Cina; se si considera inoltre con quanto impegno Pechino si sta prodigando nell'ammodernamento delle forze navali ed aeree; e infine se si considera l'enfasi posta dall'amministrazione Obama sul ritorno in Asia degli Stati Uniti in quanto *Pacific Power*, è ipotizzabile che nei prossimi anni le tensioni non possano che aumentare.

L'incidente del settembre 2010 e la questione delle terre rare

La situazione nell'area, a parte sporadici sprazzi di tensione, resta sostanzialmente stabile sino a tempi recentissimi. E' con il 2010 che gli incidenti si moltiplicano e il clima inizia a surriscaldarsi. Il 7 settembre la guardia costiera giapponese ferma un peschereccio cinese in attività nei pressi delle isole Senkaku (Diaoyu, per la Cina), dopo una collisione tra le due unità. In rete è disponibile un video dal quale pare che il peschereccio cinese abbia deliberatamente speronato la nave giapponese. Il peschereccio e l'equipaggio vengono rilasciati il 13 settembre, ma il capitano Zhan Qixion viene trattenuto. Per Tokyo deve essere processato da una corte nipponica. Le posizioni si irrigidiscono immediatamente. Pechino chiede con forza il rilascio dell'equipaggio e lo stesso premier interviene con dure parole di condanna e minaccia ritorsioni. Secondo gli osservatori internazionali è il punto più basso toccato nelle relazioni bilaterali tra i due paesi negli ultimi anni. Anche perché la Cina non reagisce solo verbalmente.

In tutte le maggiori città cinesi il sentimento anti-giapponese, mai sopito, esplose con manifestazioni davanti alle rappresentanze diplomatiche giapponesi. Nel frattempo, Pechino sospende tutti gli incontri bilaterali in programma. Il 20 settembre una equipe di quattro tecnici giapponesi della Fujita Corp., impegnati nel recupero di residui bellici, viene arrestata per

violazione del segreto militare in Cina²⁶. Lo stesso giorno il ministro del Commercio giapponese, Akihiro Ohata rende noto che Pechino ha imposto delle restrizioni all'esportazione verso il Giappone delle "terre rare"²⁷, di cui detiene il monopolio *de facto*. Si tratta di minerali indispensabili all'industria ad alta tecnologica nipponica e in questo caso pare siano stati utilizzati efficacemente come arma di ricatto. Un fatto che per certi versi rimanda alla mente il blocco petrolifero imposto all'impero del Sol Levante prima della seconda Guerra, mondiale tanto che Peter Lee scrive che sulla questione delle terre rare, il mondo ha ricevuto "*a foretaste of how World War III might break out in the China Sea*"²⁸. Risultato: il 24 settembre, il comandante del peschereccio cinese, Zhan Qixion, viene rilasciato senza essere stato formalmente incriminato.

Ma da quell'incidente emerge, al di là dell'uso delle terre rare come arma di ricatto strategico, un ulteriore elemento di novità: il 23 settembre il segretario di Stato Hillary Clinton informava l'allora ministro degli Esteri Seiji Maehara che per gli Stati Uniti l'arcipelago delle Senkaku rientrava nel *Treaty of Mutual Cooperation and Security*, il che significava una svolta di 180 gradi circa la posizione americana sulla questione.

A dire il vero la posizione americana veniva leggermente attenuata in una conferenza stampa dall' *Assistant Secretary of State for Public Affairs* Philip J. Crowley che dichiarava: "*We do believe that because the Senkaku Islands are under Japanese jurisdiction, that it is covered by the U.S.-Japan security treaty. That said, we also stress that we don't take a position on the sovereignty of the Senkaku Islands, but recognize current Japanese jurisdiction stemming back to the reversion of Okinawa to Japan*"²⁹. Si tratta tuttavia di un riconoscimento di una situazione di fatto, come mai avvenuto in precedenza.

Il che significa, stando alla lettera dell'articolo 5 del Trattato³⁰, che gli Stati Uniti si impegnano a difendere il Giappone da attacchi da parte di paesi terzi. Il che, ancora, significa che gli Stati Uniti potrebbero entrare in guerra per le Senkaku a fianco del Giappone.

Questo cambio di rotta da parte americana, nell'ottica cinese, fa il paio con la dichiarazione nel luglio dello stesso anno sul Mar cinese meridionale: allora il segretario di Stato americano aveva dichiarato che la risoluzione pacifica della controversia e il perdurare della libertà di navigazione nell'area rientravano tra gli interessi nazionali degli Stati Uniti.

L'incidente non ha posto fine a quelli che per Tokyo sono degli sconfinamenti da parte di unità civili cinesi. Per Tokyo sono anzi in costante aumento, tanto che nell'agosto del 2011 il Giappone ha inoltrato una protesta formale alle autorità di Pechino.

Considerazioni generali

Guerra di parole e di sgarbi diplomatici, dunque, nel più classico gioco delle cancellerie del XIX secolo. Un gioco che allora come ora rischia sempre di sfuggire di mano.

Detto ciò vale la pena porsi due domande. Perché due paesi altamente sviluppati come il Giappone e la Corea del Sud, due democrazie mature, sono disposti a scatenare una tale tensione? Perché Cina e Giappone, pur legate da un fortissima relazione economica, sono disposte a correre il rischio di una pericolosa escalation? Ed in secondo luogo, a chi giova tutto ciò? La risposta alla prima domanda è abbastanza articolata. Mentre la risposta alla seconda è molto più semplice.

Dunque, perché? Perché Montesquieu aveva torto: l'integrazione economica non produce e garantisce automaticamente la pace. Senza una forte volontà di integrazione politica i legami commerciali, sebbene forti, restano precari e possono essere in qualsiasi momento spezzati dagli scossoni politici. E' per questo che, per usare la terminologia di Robert Cooper, l'Asia resta l'arena dove competono i leviatani, lo stato monade westfaliano, imprigionata nel dilemma della sicurezza, assillata dal feticcio del territorio e dove le cancellerie competono in un gioco a somma zero. Il che significa che, per dirla in altri termini, in Asia, o quanto meno tra Tokyo, Seoul e Pechino, non si è avviato quel processo di integrazione politica che nel vecchio continente ha dato vita all'Unione europea che resta, pur con tanti problemi e ammacature, il più grande esperimento politico nella storia delle relazioni internazionali.

Eppure questa risposta è parziale e fa sorgere un'ulteriore domanda. Perché in Asia non ha avuto inizio tale processo? In Europa le sorgenti che hanno alimentato il percorso di integrazione sono state due.

Da una parte, la volontà americana di porre fine alle guerre europee, che per due volte avevano sconvolto il pianeta. Come? Innanzitutto rompendo quella monade politica ed economica che era diventata lo stato nazione, che si nutrivano di protezionismo economico e nazionalismo politico. Lo strumento utilizzato per far ciò è stato quello di condizionare l'erogazione degli aiuti del piano Marshall alla costruzione di progetti economici ed infrastrutturali condivisi da tutti i paesi europei.

Dall'altra, la volontà degli europei di porre fine alle guerre fratricide. Ciò ha permesso agli europei di seppellire gli odi e gli orrori del passato e riconciliarsi. A ciò si aggiunge un ulteriore elemento: tutti gli ex grandi nemici europei si trovavano al di qua della cortina di ferro. E' difficile immaginare che un tale percorso di integrazione avrebbe potuto avere inizio se, ad esempio, a guerra conclusa sull'Eliseo invece del tricolore avesse iniziato a sventolare una bandiera rossa.

Ebbene, questo è proprio quello che è successo in Asia. La vittoria di Mao e la perdita della Cina al fronte occidentale hanno impedito agli Stati Uniti di applicare al rimland orientale lo stesso progetto di ricostruzione ed integrazione postbellica applicato in Europa. Qui, infatti, l'interazione benefica tra istituzioni globali (le Nazioni Unite e il diritto di veto alla Francia), transatlantiche (la Nato) e regionali (la Ceca e poi la Cee) fornivano un quadro istituzionale e delle rassicurazioni strategiche così forti alle vittime del nazismo da poter garantire che una progressiva integrazione e rinascita tedesca, non avrebbe riportato in vita i sogni egemonici di Berlino.

In Asia, la storia è andata diversamente: la vittoria maoista del 1949 sconvolgeva questi piani e veniva accolta a Washington con "costernazione", come scrive Kissinger, dando avvio all'annoso dibattito sulle ragioni della "perdita" della Cina alla causa americana. Successivamente la guerra di Corea e la guerra fredda sarebbero venuti ad approfondire le "innaturali" divisioni tra i paesi della regione.

Ora: senza la Cina non vi era la possibilità di avviare un dialogo tra i due ex nemici, senza la Cina non vi era la possibilità di avviare un processo di integrazione con il Giappone e su una più ampia base regionale, senza un progetto di integrazione politica ed economica non c'era la possibilità di normalizzare il Giappone, in una maniera mutualmente vantaggiosa per tutti i paesi della regione. Di qui il congelamento per troppo tempo dello status politico e militare di Tokyo, che il Partito democratico giapponese si è posto l'obiettivo di superare.

C'è un ultimo elemento da considerare ed è quello che riguarda gli assetti istituzionali interni: in Europa ad integrarsi sono state delle democrazie pluralistiche. Il monopolio politico del Partito comunista in Cina è pertanto un elemento, quantomeno, frenante.

Le radici di quanto sta avvenendo in questi giorni, dunque, sono da individuarsi nella vittoria di Mao nel 1949 che diede vita ad una serie di reazioni che spiegano il permanere del rimland orientale nell'età sospettosa ed insicura dei giochi delle cancellerie. Il che ha deleterie ripercussioni sui tentativi di cooperazione politica in atto: un qualsiasi progetto di integrazione politica a guida giapponese susciterà paure e sospetti a Pechino, che teme il panasiatismo nipponico costruito con la punta delle baionette dal 1910 al 1945; allo stesso modo qualsiasi progetto di integrazione politica a guida cinese verrà osteggiato da Tokyo, che teme il risorgere di un ordine sinocentrico.

Veniamo ora alla seconda domanda, a chi giova? A chi giova brandire nelle scaramucce dell'attualità politica la clava degli orrori del passato e dissepellire lo spettro del nazionalismo? La risposta, come si diceva in precedenza, è semplice: a nessuno. Perché farlo dunque? Per due ragioni. Perché non sempre le relazioni internazionali sono il prodotto di un calcolo razionale o di una visione politica di lungo periodo e sensata. Esiste l'errore, l'irrazionalità, la vanagloria, la demagogia. E perché molto spesso l'aggressività è l'altra faccia delle debolezze.

In questa prospettiva, almeno a chi scrive, la decisione del presidente sudcoreano Lee Myung-bak di atterrare nelle isole che Tokyo rivendica, appare del tutto irragionevole. A dicembre i cittadini sudcoreani sono chiamati alle urne per le elezioni presidenziali e Lee, ormai nel

semestre bianco, non potrà ricandidarsi, vigendo l'obbligo di un solo mandato. A meno che il presidente uscente non avesse intenzione di voler "lavorare per la storia", risulta davvero incomprensibile il senso ultimo del suo gesto.

Debole è invece il governo del premier nipponico Noda su cui si fa sempre più forte la pressione delle forze politiche per uno scioglimento del parlamento e l'indizione di nuove elezioni per il novembre prossimo. Ed è forse da attribuirsi a tale debolezza la decisione di appoggiare la campagna, lanciata dal governatore di Tokyo Shintaro Ishihara, per la nazionalizzazione di alcune di quelle isole che Pechino rivendica. Allo stesso modo è un prodotto della debolezza di Noda non aver impedito che alcuni ministri del suo governo si recassero in visita al tempio di Yasukuni gettando così ulteriore benzina sul fuoco delle tensioni regionali.

Se, dunque, da un punto di vista elettorale può avere un qualche senso rinfocolare il nazionalismo giapponese, resta una scelta assai pericolosa e forse miope. Parafrasando liberamente un proverbio cinese: se è possibile cavalcare la tigre, il difficile è poi scendere senza essere sbranati. Fuori di metafora, si può anche fomentare il nazionalismo per aumentare il proprio indice di gradimento, ma sarà poi difficile calmare gli animi ed evitare che la situazione sfugga di mano. In fondo è quanto ha sperimentato il primo premier giapponese del DPJ Hatoyama defenestrato per non aver mantenuto le sue promesse di far evacuare gli americani da Okinawa.

Ancora più debole è la situazione della dirigenza cinese. Le ragioni sono svariate. L'economia continua a rallentare, l'export crolla e di conseguenza chiudono le piccole e medie imprese legate alle domanda internazionale che continua a calare, soprattutto quella europea. Ma c'è dell'altro: il vantaggio competitivo della Cina si sta erodendo anche perché i salari stanno salendo. Conseguenza? Le imprese sia multinazionali che cinesi iniziano a migrare in Cambogia, Vietnam, e presto forse a Myanmar. Nel contempo la domanda interna non riesce a trascinare agli stessi ritmi la crescita del paese e questo anche perché la Cina non è riuscito ancora a scalare in maniera significativa la catena del valore: dai prodotti *labour-intensive* ai prodotti *capital* e *knowledge-intensive*. Tutti questi sono segnali evidenti che la trappola della liquidità è scattata e sta lacerando le carni dell'economia cinese. E ancora: i migranti oramai senza lavoro ritornare nelle aree rurale ed interne del paese e la polarizzazione economica e sociale ha raggiunto, lo riconoscono anche gli organi ufficiali della stampa di partito, dimensioni allarmanti.

Nonostante le tante dichiarazioni di fiducia, il governo appare con le mani legate. Dopo il crollo di Lehman Brothers, la dirigenza cinese, in puro stile keynesiano, ha iniettato oltre 600 miliardi di dollari di investimenti infrastrutturali. Ma quella mossa, di per sé corretta, ha generato una serie di effetti pericolosi. Tralasciando il surriscaldamento del settore immobiliare, i picchi dell'inflazione ed altri effetti, quella pioggia di soldi ha costruito città fantasma, strade che portano verso il nulla e soprattutto ha alimentato in maniera patologica la corruzione già forte dei quadri del partito. Corruzione che è tra le responsabili dell'insicurezza e della precarietà delle infrastrutture costruite. Si prenda ad esempio il caso del crollo della rampa d'accesso al ponte dei record: definito, al momento della sua inaugurazione, il miracolo di Harbin. Costruito in un batter d'occhio (solo 18 mesi), lungo oltre 15 chilometri, è crollato in tempi record: dopo solo 9 mesi di attività. Un crollo che getta un'ombra su tutte le infrastrutture create negli ultimi anni: il timore è che l'avidità, lo strapotere dei funzionari locali e la straordinaria velocità di realizzazione abbiamo reso quelle strutture insicure e pericolose. Ponti di "tofu", come sostiene la blogosfera.

Tuttavia la fonte di maggiore debolezza del partito è politica. Ci si riferisce certo alla questione delle dispute interne (il caso Bo Xilai) e alla delicata questione della transizione del potere alla Quarta Generazione. Ma c'è dell'altro e riguarda il rapporto tra il partito e il cittadini cinesi.

In un numero dell'Osservatorio si è scritto che la società civile ha suonato la carica nei confronti della cittadella del potere per la conquista di maggiori diritti e per far pesare la propria voce nella gestione della cosa pubblica. Questo fenomeno si sta facendo sempre più evidente: è il caso delle dimostrazione di piazza nella città di Qidong per impedire la costruzione di un collettore per lo stoccaggio delle acque reflue, delle critiche pesanti della blogosfera per la gestione del maltempo a Pechino (che hanno portato alla promozione/rimozione del sindaco di

Pechino) e ancora alla campagna per salvare Tang Hui, una madre coraggiosa, che chiedeva giustizia per la figlia vittima, a suo dire, di un ingiusto processo. Condannata a 18 mesi di detenzione in un campo di lavoro Tang, grazie alla mobilitazione della rete, è stata liberata il 7 agosto scorso.

Ha pertanto ragione Elizabeth C. Economy quando, sul blog del Council on Foreign Relations, scrive che sulla scena politica cinese ha fatto irruzione un nuovo attore: il popolo, che nelle strade e sulla rete fa sentire il peso della propria voce.

Ma anche un altro aspetto va evidenziato. Ciò che si percepisce con sempre maggior forza è che i cittadini cinesi (o quanto meno una grossa parte dei 300 milioni di netizen che esprimono le loro opinioni su Sina Weibo e quanti hanno il coraggio di scendere in piazza) non credono più al partito: non credono più a ciò che dice e non credono più che la sua guida sia benefica per il Paese.

Il re è nudo. Nonostante una parte della pubblica opinione occidentale continui a lodare la professionalità e la lungimiranza dei funzionari del PCC, essi appaiono agli occhi dei propri concittadini sempre più come “un’élite avida senza limiti legali” come scrive Minxin Pei, che accumulano piccoli o grandi tesori per poi fuggire all'estero.

¹ B. D. Cole, *The great wall at sea: China's Navy enters the twenty-first century*, Naval Institute Press, 2001, pag. 175 pag. 53

² Di Hui-gwōn Pak, *The law of the sea and Northeast Asia: a challenge for cooperation*, Martinus Nijhoff Publishers, 2000

³ V. Ferretti, *La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese*, Rubbettino Editore, 2006

⁴ Di Hui-gwōn Pak, *The law of the sea and Northeast Asia: a challenge for cooperation*, Martinus Nijhoff Publishers, 2000, pag. 82

⁵ *Ivi*

⁶ *Ivi*

⁷ Citato in U. Sukanuma, *Sovereign Rights and Territorial Space in Sino-Japanese Relations: Irredentism and the Diaoyu/Senkaku Islands*, University of Hawaii Press, 2000, pag. 120

⁸ *Ivi*

⁹ *Ivi*

V. Ferretti, *La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese*, op. cit., pag. 58

¹¹ Citato in V. Ferretti, *La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese*, op. cit., pag. 58

¹² Tai-Wei Lim, *Oil and gas in China: the new energy superpower's relations with its region*, World Scientific, 2010

¹³ Yufan Hao, Bill K. P. Chou, *China's policies on its borderlands and the international implications*, World Scientific, 2010

¹⁴ Tai-Wei Lim, *Oil and gas in China: the new energy superpower's relations with its region*, World Scientific, 2010, pag. 63

¹⁵ A. S. Erickson, *Can China become a maritime power*, in T. Yoshihara, J. R. Holmes, *Asia looks seaward: power and maritime strategy*, Greenwood Publishing Group, 2008

¹⁶ Citato in Philip Walker, “Beijing's Blue-Water Navy”, *Foreign Policy*, 2 giugno 2011

¹⁷ B. D. Cole, *The great wall at sea: China's Navy enters the twenty-first century*, Naval Institute Press, 2001, pag. 175

¹⁸ Citato in William T. Tow, *Asia-Pacific strategic relations: seeking convergent security*, Cambridge University Press, 2001, pag. 39

¹⁹ *White paper on national defense published*, 2008 consultabile al seguente link http://www.china.org.cn/government/central_government/2009-01/20/content_17155577_7.htm. Si veda anche T. Yoshihara, J. R. Holmes, *Red Star Over the Pacific: China's Rise and the Challenge to U.S. Maritime Strategy*, Naval Institute Press, Annapolis, 2010

²⁰ Nick Ottens, “The Geography of Chinese Power”, 24 aprile 2010

²¹ J ingdong Yuan, “Deep reasons for China and US to bristle”, *Asia Times*, 20 agosto 2010

²²A. S. Erickson, *Can China become a maritime power*, in T. Yoshihara, J. R. Holmes, *Asia looks seaward: power and maritime strategy*, Greenwood Publishing Group, 2008

²³Ivi, Holmes

²⁴*Science of Military Strategy*, Accademia delle Scienze Militari, Pechino, 2000, citato nell'*Annual Report to Congress on Military Power of the People's Republic of China 2007*, Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America

²⁵A. S. Erickson, *Can China become a maritime power*, op. cit.

²⁶“Three Japanese who intruded into Chinese military zone released”, Il Quotidiano del Popolo, 30 settembre 2010

²⁷Le “terre rare” sono 17 elementi chimici noti anche come lantanidi. I trova in territorio cinese il 36% delle riserve accertate nel mondo. Il 19% è nell'area dell'ex Unione Sovietica, negli USA il 13%. Quantitativi rilevanti sono presenti in Australia, Canada, Vietnam, India, Estonia, Brasile, Malaysia, Sudafrica. Tuttavia è dalla metà degli anni Ottanta che la Cina inizia fare la parte del leone nell'esportazione delle terre rare: “nel 2009 ha estratto il 97% delle 124mila tonnellate prodotte nel mondo e, quel che più conta, è diventato il primo paese consumatore, sorpassando il Giappone (...) l'eventuale incapacità di ottenere terre rare creerebbe problemi alle imprese automobilistiche, ai produttori di cellulari, a quelli di turbine eoliche, ma anche ai sistemi di controllo dei missili balistici, alle bombe intelligenti, ai tanks M1A2 Abrams della General Dynamics e ai radar Aegis Spy della Lockheed Martin”. Si ricordi che Deng Xiaoping, il padre della Cina moderna, ebbe a dire: “se il Medio Oriente ha il petrolio, la Cina ha le terre rare”. Il dato da mettere in evidenza è che dal settembre del 2010 Pechino ha iniziato a usare le terre rare come “leva” strategica nei confronti del Giappone. Tokyo intendeva sottoporre a processo il capitano di un peschereccio cinese fermato in acque contese dai due paesi. In quella occasione le autorità cinesi misero in atto un vero e proprio blocco delle esportazioni di terre rare. Nel 2010 Pechino ne ha diminuita l'esportazione di circa il 40% rispetto al 2009 e addirittura del 72% negli ultimi mesi dell'anno, adducendo la necessità di non esaurire le proprie riserve. A luglio del 2011 l'Organizzazione Mondiale del Commercio ha condannato il comportamento cinese. Nonostante ciò la posizione cinese in materia si è andata sempre più irrigidendo: la giustificazione ufficiale è quella di tutelare la nascente industria high tech del paese. A luglio in un editoriale del Quotidiano del popolo, organo di stampa ufficiale del partito, sosteneva – in risposta alla decisione del OMC - che la Cina ha tutto il diritto, sia da un punto di vista legale che morale, di tagliare l'esportazione delle terre rare per salvaguardare il futuro sviluppo economico del Paese. L'ultimo atto è del 15 settembre scorso: la Cina – ha detto Li Zhong, vice presidente della Inner Mongolia Baotou Steel Rare-Earth Hi-Tech Holding Co. - non è più disposta ad essere il principale fornitore mondiale di terre rare, queste in futuro saranno indirizzate principalmente a soddisfare la domanda interna.

²⁸Peter Lee, “Japan poured oil on troubled waters”, Asia Times, 2 ottobre 2010

²⁹U.S. Department of States, “Remarks to the Press September 23”, <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2010/09/147836.htm>

³⁰“Each Party recognizes that an armed attack against either Party in the territories under the administration of Japan would be dangerous to its own peace and safety and declares that it would act to meet the common danger in accordance with its constitutional provisions and processes.”